

NOTE DI MARZO

UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Il fatto dominante nelle settimane di marzo è stato l'unificazione socialista o, meglio, dei due tronconi del socialismo democratico italiano, PSLI e PSU: quel che s'era diviso — e a determinarlo era stato, da parte del primo, l'accentuata, e mai sufficientemente spiegabile, collaborazione governativa — è tornato unito, con un atto, più che altro, di buona volontà collettiva, e passando sopra a molte difficoltà e idiosincrasie, di persone, sopra tutto, e di persone affluite dall'ex partito di azione. Questo lungo travaglio ha avuto come solo risultato pratico, rispetto alla situazione del 18 aprile, di unire alla scarsa base, prevalentemente borghese, che aveva seguito il Saragat nella scissione di Palazzo Barberini, alcuni gruppi rimasti nel P.S.I. e gravitanti attorno al Romita. E, se tre anni non fossero passati, potremmo pur dire che la formula dell'Unità Socialista, sulla cui base furono svolte le elezioni politiche, n'è risultata consolidata e avvicinata. Ma la via è lunga a rinnovare, sulla base dei due sparuti gruppi socialdemocratici, la possibilità di un'azione di massa, ed ardua la battaglia a portare sulle posizioni di Saragat o anche di Romita i socialisti massimalisti del P.S.I. Se pure un simile tentativo è ancora possibile.

Questa la realtà obiettiva. Ma che non toglie, a chiunque giudichi in buona fede gli eventi della politica, una qualche soddisfazione per la via, sia pur con tanto, fatale, ritardo, imboccata. E non giustifica le strida di malaugurio levatesi nel campo comunista e democristiano. Meno che meno può giustificare chi non esita — com'è evidente, al solo fine di mascherare la perdita d'autorità del governo e il palesarsi della necessità d'un suo rinnovarsi a breve scadenza — ad attribuire la

responsabilità della raggiunta coerenza socialdemocratica, con l'abbandono del governo, al comunismo, « tendente ad impedire che le correnti sinceramente democratiche del Socialismo italiano, attraverso la diretta responsabilità del potere governativo, riescano a temperare e a temperare la propria capacità ed esperienza ... » (cfr. « Gazzetta del Mezzogiorno » dell'8 aprile).

Ah, se non si fosse diffusa nell'elettorato la sensazione di una perdurante acquiescenza, d'una manovrabilità, e quasi d'un costante accordo preventivo tra il campo socialdemocratico e la D.C.! Ancora il vecchio mito glorioso del socialismo avrebbe potuto riservare, persino in Italia, grosse sorprese.

CRISI E NON CRISI

Superato l'istante critico del malcontento serpeggiante tra i suoi — e superandolo con lo specioso motivo che a provocare la crisi non fosse proprio il partito di maggioranza, quando, con l'imminente congresso del P.S.L.I., poteva esser questo ad assumerne la responsabilità — De Gasperi, com'era da prevedersi, ha insabbiato per il momento il problema sostituendo, quasi un atto d'ordinaria amministrazione, i ministri dimissionari *malgré eux* con i tre colleghi senza-portafogli. E ha detto: a dopo il primo scaglione delle elezioni amministrative, la crisi. Salvo poi a smentire se stesso. Ed era piuttosto naturale: con quale autorità poteva ormai andare avanti un gabinetto a termine fisso? Ma — conoscendo il sistema — si può esser certi che la consumata abilità di dilazionatore, ch'è caratteristica del Presidente del Consiglio, assieme alla maggior possibilità ch'è di chiunque detiene il potere, porterà alle lunghe la bisogna. E, non foss'altro, soccorrerà il secondo scaglione delle amministrative e, perchè no?, a questo punto, anche la scoperta — ch'altri aveva già fatta in partenza — che non si vede poi perchè da una consultazione amministrativa debba venire più che un orientamento al Governo. Lo scadere del mandato del 18 aprile non è ormai tanto lontano... E, anche allora, vi sarà l'opportunità di rivedere prima il funzionamento, o il non-funzionamento, dell'altra Camera — sessennale, questa —, il Senato. Insomma, non vi può essere fretta, per chi ha sicuro il Paradiso. Mai del resto, nella storia, un regime, un governo,

pur fra tanto dramma del mondo, ha potuto avere la vita così tranquilla e ottenere per i suoi singoli fedeli esponenti maggiori, e più tangibili, soddisfazioni.

« ESTINZIONE MORALE »

Una delle più curiose forme di accoppiamenti o simbiosi, quella tra l'ex-liberale, ex-azionista ed ufficialmente « repubblicano storico » onorario, conte Sforza, e il demo-cristianissimo De Gasperi. Da anni, il conte copre, per la politica estera, le spalle del Presidente del Consiglio, che lo ricambia, ad ogni occasione e contro i suoi stessi, con l'appoggio più esplicito. E le *gaffes* si sono impunemente succedute, con un ritmo accentuato come i sonni profondi alle riunioni politiche e diplomatiche. Molte volte si è sperato di veder passare il ministero degli esteri — ridotto ad essere il più inutile e esornativo tra i ministeri italiani — a mani più salde e, possibilmente, D.C. permettendo, capaci. Ogni volta, la delusione è stata più forte della precedente.

Ma ora il conte Sforza ha raggiunto il colmo. Dopo la brusaschesca * impostazione del problema delle colonie e la loro perdita definitiva, dopo gli strepitosi annunci del ritorno di Trieste e l'esilarante affermazione, successiva, della sua — davvero, non discussa! — italianità, e gli enigmatici successi di S. Margherita e di Londra, viene ora l'intervista richiesta al « New York Times » e l'annuncio della lettera 'privata' a Schuman, di suggerimento per Washington, Londra e Parigi ad apportare « un formale e sostanziale cambiamento alla posizione internazionale dell'Italia annunciando l'*estinzione morale* del trattato di pace ». Sicchè, neppur Trieste, non più l'abrogazione delle clausole inique, militari e politiche, dopo persino la consegna degli ultimi scafi a nazioni che potranno usarli contro di noi: l'ultima formula è 'estinzione morale'. Cioè non estinzione, cioè tutto immutato, beffa nella beffa. Non sappiamo se il conte si sia accorto della enormità della trovata. A cui del resto non è mancata pronta, e seria, risposta: da parte del Senato, e del Dipartimen-

* [Da un on. Brusasca, a quel tempo Sottosegretario agli Esteri].

to di Stato, americano, del paese, cioè che più conta ed era, più d'ogni altro, parso finora sostenere l'artificiale situazione italiana. Washington ci ha dunque, in grazia del conte, inferto l'ultimo degli schiaffi: dichiarando 'inattuale', per il vantaggio dell'Italia e del ... Patto Atlantico, la revisione del trattato di pace, e ciò « fino a che durino le condizioni di tensione internazionale », vale a dire la necessità di guardar prima alla Jugoslavia che all'Italia. Più significativo commento: contemporaneamente, il Senato ha chiesto al presidente Truman di ricordare, in un messaggio, all'U.R.S.S. « la storica e duratura amicizia del popolo americano, che non desidera nè la guerra, nè le terribili conseguenze di una guerra con l'Unione Sovietica ».

Ci si è mai chiesti, in Italia, quale situazione si determinerebbe per noi se la tensione, la guerra fredda tra U.S.A. ed U.R.S.S., ch'è l'elemento dominante di tutto questo dopoguerra, venisse meno d'improvviso, e rapporti diversi si stringessero tra le due maggiori potenze? Non sappiamo se farebbe progressi l'Unione europea; ma dove certo vi sarebbe un immediato, grave, riflesso sarebbe nella situazione internazionale dell'Italia. Specie di una Italia che non è riuscita a riacquistare nel mondo una capacità di nazione. E' doloroso anche solo pensarlo, infinitamente dirlo: siamo come il crinale d'una costruzione in pericolo. Finchè il pericolo c'è, si guarda al crinale, per dimenticarsene poi, quando si sia sicuri alla base.

(marzo '51)